

Il tetto delle 250 azioni Ubi infiamma il dibattito alla Uil

Dal pubblico: volete eliminare 16 mila soci. Mazzoleni: è falso Resti: dovrebbe decidere l'assemblea. Guerini: poca una sola azione

Rimasta sottotraccia per tutta la durata della tavola rotonda organizzata dalla Uil di Bergamo (il tema era «Governance e territorio, Banche popolari e Bcc»), la querelle sulla modifica dello statuto Ubi legata al requisito minimo delle 250 azioni, approvata recentemente dal consiglio di Sorveglianza Ubi, è riemersa con prepotenza all'ultimo giro, quello legato agli interventi del pubblico. D'altronde l'occasione era ghiotta, essendoci tra i relatori in un incontro pubblico, anche Andrea Resti, componente di minoranza del Consiglio di sorveglianza Ubi. È stato Renato Armandi, componente dell'associazione «Ubi, Banca Popolare» ad attaccare la decisione del consiglio, «che di fatto - ha esclamato -, decide di colpo l'eliminazione di 16 mila soci», scatenando la reazione di Mario Mazzoleni, altro membro del consiglio, presente in sala: «Noi non eliminiamo un bel niente: abbiamo dato a tutti il tempo adeguato per diventare soci». A quel punto anche Resti dice la sua, parlando «di un meccanismo messo a punto in assoluta buona fede», ma precisando che «ogni modifica, in un contesto di Banca Popolare, andrebbe sottoposta al parere dei soci». E mentre Mazzoleni ribatte ancora («Noi lo abbiamo sottoposto al parere di Bankitalia»), il presidente di Confcooperative Giuseppe Guerini però precisava: «Quando si crede nella partecipazione a un progetto, mi sembra un po' poco pretendere di poter decidere con una sola azione da 6 euro».

Prima Resti aveva anche affermato: «Il credito cooperativo e popolare è come un potente cavallo da tiro: con la sua forza trascina con sé l'economia e il territorio in cui opera. Ora questo cavallo è malato. E non lo si può curare trasformandolo in un pesce. Perché annega. Lo si cura con

medicines e dosi da cavallo». Fuor di metafora il docente bocconiano ha sostenuto che il modello Spa per le Popolari non va bene, «non è salvifico, perché non ne rispetta le specificità». «I punti forti del credito popolare - ha spiegato - risiedono nel forte legame con i clienti, gli obiettivi a medio lungo termine, il radicamento con il territorio. Punti di debolezza sono la minore capacità di raccogliere denaro sul mercato, il voto capitaro (che però è un'arma in meno nelle mani degli investitori) e il perpetuare in carica, a volte, degli amministratori».

Le specificità del modello trovano d'accordo anche Ivan Arzilli, membro del consiglio di amministrazione della Bcc Treviglio, che - nel corso del dibattito introdotto da Marco Cicerone e Fabio Donarini, rispettivamente segretari provinciali di Uil e Uilca, e moderato da Maurizio Ferrari de L'Eco di Bergamo - ha sottolineato la profonda attenzione delle Bcc verso il territorio. «Raccogliamo dai piccoli - ha sostenuto - e impieghiamo il 95% di quanto raccolto nel territorio. Sosteniamo le attività sociali della comunità e sotto il profilo della governance abbiamo introdotto regole che favoriscano l'avvicendamento per non perpetuare candidature in eterno. Nei momenti difficili il credito cooperativo è stato in trincea e fino all'ultimo ha sostenuto le imprese. Ciò ha dato fastidio ai poteri forti. E ora non vorremmo che con normative vessatorie contro il piccolo credito, venisse meno la nostra competitività».

Un modello, quello cooperativo e popolare, che secondo Guerini ha avuto il pregio di «non intossicare il mercato con operazioni di capitalismo finanziarizzato, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti. Il modello funziona di più se è presente un'elevata responsabilità condivisa e consapevo-



Da sinistra, Cicerone, Pepe, Arzilli, Guerini e Resti FOTO BEDOLIS

lezza». Sull'importanza del radicamento e alla specificità delle banche popolari e di credito cooperativo si sono soffermati anche Vito Pepe, segretario nazionale Uilca, e Lamberto Santini, presidente nazionale Adoc. ■

A. I.

